

- ◆ «Potrebbe anche costituirsi» aveva detto l'avvocato Traina, legale del «fantasma» Grasso risponde: «Preferirei arrestarlo»
- ◆ Per il procuratore palermitano: «Una storia diventata troppo lunga. Finora hanno parlato solo boss giovani, i "quarantenni"»
- ◆ «Al numero 1 di Cosa Nostra non risultano intestati beni. Ma non significa nulla. Quelli che contano utilizzano prestanome»

L'INTERVISTA ■ PIETRO GRASSO, procuratore capo a Palermo

«Provenzano? Verrà da noi solo se è in pericolo»

SAVERIO LODATO

ROMA «Chiedo quotidianamente ai miei collaboratori e alle forze dell'ordine: "lo avete preso, lo avete arrestato?". Chiedo notizie secche, precise. Non voglio più sentir parlare di "covi caldi", "covi semicaldi", "covi freddi" o già "bruciati". Non voglio più sentirmi dire: "lo stavamo prendendo ma ci è scappato per un pelo". Mi interessa poco sentirmi dire: "oggi potrebbe avere questa faccia, forse usa una parrucca, forse si è fatto crescere la barba, forse si nasconde dietro questo nome...". Non mi interessano più i "forse", i "vedremo", i "faremo". Credo che i tempi siano maturi per una stretta finale su un problema investigativo che si trascina ormai da troppo tempo. In altre parole, vorrei che di Bernardo Provenzano si parlasse di meno. Ancora più chiaramente: preferirei arrestarlo».

Parla Piero Grasso, procuratore capo a Palermo. È uomo proverbiale per la ponderatezza delle sue decisioni, la vastità di una memoria sull'argomento che risale almeno agli anni '70, la tenacia e la meticolosità con le quali assolve al suo compito di giudice a latere nel primo «maxi» processo a Cosa Nostra. Accetta di parlare di Provenzano perché si rende conto che l'interesse per la primula rossa di Cosa Nostra non si racchiude più in un ambito ristretto di investigatori e addetti ai lavori. Prendiamo insieme lo spunto dall'intervista rilasciata ieri a l'Unità dall'avvocato Salvatore Traina, difensore del «fantasma» che da quarant'anni tiene in scacco le forze dell'ordine, un «fantasma» chiamato Provenzano.

Procuratore Grasso, l'avvocato Traina ha rivolto, anche se con qualche distinguo, un invito al suo assistito affinché si congedi alle forze dell'ordine. Lei avverte un clima di vigilia?

«Non mi pare che il difensore inviti apertamente Provenzano a costituirsi, in quanto pone il problema sul piano di una scelta comunque personale. Non c'è dubbio, però, che un avvocato libero di colloquio apertamente con l'imputato può meglio esercitare il diritto di difesa. Nello stesso tempo non vorrei che attraverso le pagine di un giornale si desse all'opinione pubblica la sgradevole sensazione di una trattativa a distanza fra tre poli: la Procura di Palermo, la difesa e il più grosso latitante italiano in questo momento. Anzi, a essere più precisi: Provenzano è il mafioso più ricercato dalle forze dell'ordine. E io, glielo ripeto, vorrei finalmente arrestarlo».

Procuratore Grasso, stiamo forse assistendo ad una resa annunciata?

«No. I sensori sul territorio ci indicano che le attività illecite dell'organizzazione mafiosa continuano ad essere in pieno svolgimento, anche se non più costellate da guerre intestine e da violenti attacchi agli uomini simbolo delle istituzioni. Non notiamo segni di disarmo».

Procuratore Grasso, ammettiamo per un attimo che Provenzano ascoltasse l'invito, sia pur garbato, dell'avvocato Traina. Sarebbe comunque un evento di grande rilevanza. In altre parole: non sarebbe auspicabile veder finalmente la sua faccia e ascoltare la sua versione dei fatti?

«Lo stesso risultato, mi creda, potremmo ottenerlo con il suo arresto. Fra l'altro non credo,



IL DIFENSORE

«La latitanza non gli giova. Non gli ha mai giovato»

non nati e hanno potuto anche studiare durante la sua clandestinità. Per gli investigatori è il numero uno di Cosa Nostra dopo la cattura di Totò Riina, nonché il «dominus» dei grandi appalti siciliani che potrebbe essere attraverso un primitivo sistema di «bigliettini» inviati ai suoi emissari sul campo.

Domenica su l'Unità il difensore di Provenzano, Salvatore Traina, l'aveva invitato a costituirsi. Si è detto certo della sua «estraneità» ai reati che gli vengono contestati, fiducioso della possibilità di provarne processualmente l'innocenza, convinto comunque che la sua leggendaria latitanza «non gli giova e non gli ha giovato». Persino un Provenzano «povero», con una famiglia che vive «in evidenti ristrettezze economiche». L'avvocato Traina è sicuro che il suo assistito è «vivo, vegeto e lucido», forse in Italia o all'estero.

L'ultima considerazione dell'avvocato del «fantasma» è sui «bigliettini» attribuiti a Provenzano. Secondo Traina sarebbero stati scritti da «un pecoraio, certamente non da uno come lui».

Procuratore Grasso, stiamo forse assistendo ad una resa annunciata?

«No. I sensori sul territorio ci indicano che le attività illecite dell'organizzazione mafiosa continuano ad essere in pieno svolgimento, anche se non più

Bernardo Provenzano è latitante da quasi quarant'anni. È ormai un mistero vivente. Un rompicapo: non si sa che faccia abbia e l'unica sua foto risale al 1963. Nel 1992 mandò moglie e figli a Corleone, il paese dove è nato. I suoi due figli, Angelo e Francesco Paolo, sono nati e hanno potuto anche studiare durante la sua clandestinità. Per gli investigatori è il numero uno di Cosa Nostra dopo la cattura di Totò Riina, nonché il «dominus» dei grandi appalti siciliani che potrebbe essere attraverso un primitivo sistema di «bigliettini» inviati ai suoi emissari sul campo.

Domenica su l'Unità il difensore di Provenzano, Salvatore Traina, l'aveva invitato a costituirsi. Si è detto certo della sua «estraneità» ai reati che gli vengono contestati, fiducioso della possibilità di provarne processualmente l'innocenza, convinto comunque che la sua leggendaria latitanza «non gli giova e non gli ha giovato». Persino un Provenzano «povero», con una famiglia che vive «in evidenti ristrettezze economiche». L'avvocato Traina è sicuro che il suo assistito è «vivo, vegeto e lucido», forse in Italia o all'estero.

L'ultima considerazione dell'avvocato del «fantasma» è sui «bigliettini» attribuiti a Provenzano. Secondo Traina sarebbero stati scritti da «un pecoraio, certamente non da uno come lui».

Procuratore Grasso, stiamo forse assistendo ad una resa annunciata?

«No. I sensori sul territorio ci indicano che le attività illecite dell'organizzazione mafiosa continuano ad essere in pieno svolgimento, anche se non più

costellate da guerre intestine e da violenti attacchi agli uomini simbolo delle istituzioni. Non notiamo segni di disarmo».

Procuratore Grasso, ammettiamo per un attimo che Provenzano ascoltasse l'invito, sia pur garbato, dell'avvocato Traina. Sarebbe comunque un evento di grande rilevanza. In altre parole: non sarebbe auspicabile veder finalmente la sua faccia e ascoltare la sua versione dei fatti?

«Lo stesso risultato, mi creda, potremmo ottenerlo con il suo arresto. Fra l'altro non credo,

ma è solo una mia opinione, che riusciremo comunque a sentire la sua voce».

Procuratore Grasso, un «fantasma» addirittura «muto» Bernardo Provenzano?

«Non è un problema di corde vocali. È un problema di cromosomi mafiosi. Sino ad ora le collaborazioni più indicative sono venute dalla fascia dei quarantenni. Nessuno dei vecchi boss ha mai tradito il giuramento a Cosa Nostra. Hanno mai parlato, pur dopo anni e anni di detenzione dura, personaggi del calibro di Totò Riina o Michele Greco, Pippo Calò o Tano Badalamenti, Leoluca Bagarella o Bernardo Brusca o Raffaele Ganci, o Ciccio Madonia? E non dimentichiamo che i Brusca e i Ganci, che pure hanno avuto la "disgrazia" in famiglia di avere figli collaboratori di giustizia, zitti erano e zitti sono rimasti. Bernardo Provenzano si colloca al

vertice di questo "Olimpo". Nulla, al momento, ci lascia supporre che intenda rompere questa tradizione».

Procuratore Grasso, Provenzano non potrebbe avere un interesse personale a rompere proprio questa tradizione?

«Non dimentichiamo che per 40 anni è riuscito a rimanere un "fantasma". Uno dei motivi che potrebbe spingerlo a costituirsi potrebbe essere rappresentato da un pericolo personale all'interno dell'organizzazione. Oppure se decidesse di sacrificarsi in nome degli interessi generali di Cosa Nostra».

Un favore a Cosa Nostra? E perché?

«Qualcuno potrebbe avere bisogno di un capro espiatorio nella speranza di poter continuare con tranquillità i propri traffici».

Non capisco. Non siamo tutti convinti che Provenzano sia oggi il grande traghettatore, l'espressione del nuovo look mafioso,

niente più stragi, niente più delitti, «buona condotta»?

«Non conosciamo a fondo le dinamiche interne a Cosa Nostra in questo momento e proprio per la mancanza di nuovi collaboratori di giustizia di elevato livello. Ad esempio, non sappiamo se si sono ricreati schieramenti contrapposti fra le famiglie. Uno di questi schieramenti, è ancora un esempio, potrebbe non condividere l'attuale strategia dell'immersione, della "buona condotta", per dirla con le sue parole».

Insomma, Provenzano potrebbe costituirsi se si sentisse in pericolo di vita? E questo che vuole dire?

«Certo. Diversamente non capirei perché uno che da quarant'anni riesce a sottrarsi alle ricerche dell'autorità, che nell'aprile del '92, dopo l'uccisione di Salvo Lima e prima della strage di Capaci, si è staccato volontariamente da moglie e figli rispedendoli a casa a Corleone, uno come lui, dicevo, non vedo perché dovrebbe cambiare idea».

Procuratore Grasso, l'avvocato Traina sostiene che l'infinita latitanza dipenda proprio dall'e-

normità delle accuse che vengono rivolte al suo assistito e alle quali si sente estraneo. Che ne pensa?

«So solo che vi sono sei sentenze passate in giudicato che riguardano Provenzano Bernardo per un totale di nove ergastoli. E condanne nei vari gradi di giudizio, anche se non definite, e indagini ancora in corso».

L'avvocato Traina afferma che nessun collaboratore di giustizia è mai stato in grado di chiamare in causa il suo assistito per un fatto specifico.

«Quello sollevato dall'avvocato Traina è un problema che riguarda tribunali e corti d'assise. Ed è in quella sede che la difesa avrà modo di affrontarlo correttamente».

Procuratore, cercate un uomo con una foto che risale a quarant'anni fa. Il "chi l'ha visto?" non diventa una scommessa perduta in partenza?

«E questi, invece, sono problemi nostri. Cioè delle forze dell'ordine chiamate ad eseguire quindi una trentina di provvedimenti di cattura».

Non ha risposto alla domanda sul come potesse sperare di farcela?

«È uno dei tanti motivi per cui non ci siamo riusciti. E non certo per mancanza di buona volontà o impiego di uomini e mezzi».

L'avvocato Traina, mi ha descritto un Provenzano povero e la sua famiglia in evidenti ristrettezze economiche. È una rappresentazione accettabile?

«Effettivamente non ci risulta che abbia alcun bene intestato a suo nome. Ma è anche vero che dall'entrata in vigore della legge La Torre, nel 1982, nessun boss di spessore si è mai intestato alcunché. Quando riusciamo a confiscare i beni è perché dimostriamo che esistono i prestanome che fittiziamente si intestano quei beni».

Spesso la figura di Provenzano finisce con l'oscurare latitanti mafiosi che non sono proprio insignificanti...

«Infatti. Provenzano non è l'unico della lista. Mi permetto di ricordare che nemmeno con la sua cattura o la sua costituzione sarebbe depotenziata l'organizzazione finché resteranno latitanti altri boss mafiosi di grandissima pericolosità sociale».

Faccia qualche nome, Procuratore.

«Giuffrè, gli Spera, i Lo Piccolo, i Virga, i Mattei, i Messina Danaro... ma è meglio fermarsi... guardi che l'elenco risulterebbe davvero molto lungo...».



Una delle quattro pistole abbandonate dai killer della camorra dopo l'uccisione di Giuseppe Di Tommaso. C. Fusco / Ansa

CRIMINALITÀ

A Napoli guerra di camorra senza limiti. Sette morti in una settimana, ferita una bimba

NAPOLI È morto anche Luigi De Falco, di 34 anni, l'altro pregiudicato ferito gravemente sabato sera a Napoli nell'agguato di camorra nel quale era stato ucciso il pregiudicato Giuseppe Di Tommaso, di 42 anni, e feriti lievemente Ciro Linnardi, di 29, anche egli con precedenti penali, e la nipotina di appena dodici anni.

È guerra di camorra, spietata e senza limiti. Sei morti in sette giorni: i cartelli criminali regolano i conti al loro interno e con i clan avversari. E nella notte di ieri, ancora un agguato, questa volta nella periferia orientale: è stato ucciso un altro pregiudicato, Ferdinando Striano, 33 anni, con quattro colpi di pistola calibro 7,65, nelle vicinanze della sua abitazione. E la gente ora ha paura. «Siamo ancora scioccati, la sparatoria è avvenuta mentre in chiesa stava finendo la messa, un minuto più tardi e i killer avrebbero sparato tra i fedeli

che uscivano». A parlare è un sacerdote della chiesa parrocchiale di S. Anna di Palazzo, adiacente al terreno dove sabato è avvenuta la sparatoria nella quale i killer hanno ucciso due pregiudicati, ferito un altro e la sua nipotina di dodici anni. Il sacerdote non vuole essere identificato - soprattutto - spiega, perché nell'anonimato si può operare meglio in una zona di frontiera come i Quartieri Spagnoli. «Dopo l'accaduto - aggiunge - in chiesa è venuto a chiedere conforto il cognato di una delle vittime, perché non tutti sono dei malviventi e certamente non tutti sono buoni, il nostro compito è quello di essere sempre pronti ad accoglierli». Intanto nel vicolo dove c'è stata sparatoria sono spariti i palloncini colorati e i festoni per festeggiare il Napoli in serie A: «La gente ha paura - continua il sacerdote - quando hanno cominciato a sparare non abbiamo subito capito quello che

stava succedendo. I fedeli in chiesa - io ero nella sacrestia, mentre il parroco era sull'altare - hanno pensato a fuochi artificiali, mortaretti, poi hanno capito». «Poteva essere una strage - dice ancora il sacerdote - se fosse accaduto soltanto un minuto più tardi la messa si sarebbe conclusa e la gente si sarebbe trovata tra i killer e le vittime». Il quartiere è silenzioso e non soltanto perché è domenica, la gente ostenta una calma che non c'è e sono pochi i bambini che giocano in strada soprattutto da quando è cominciata la «guerra»: la quarta dall'inizio del secolo, che da gennaio ha già consumato quarantanove omicidi tra Napoli e provincia. A scatenarla il clan della Nuova Alleanza che dal quartiere degradato di Secondigliano vogliono imporre il monopolio sulla vendita della droga. E si fa sempre più strada l'ipotesi che il duplice omicidio di Giuseppe Di Tommaso e Luigi De

Falco sia da inquadrare nell'ambito della guerra tra i clan camorristici per la gestione del traffico e dello spaccio di droga. Nel mirino dei killer sia Di Tommaso, ex affiliato al clan Mariano dei Quartieri Spagnoli che De Falco, ritenuto guardia del corpo di Di Tommaso.

Intanto dalle prime indagini sulla nuova struttura del clan emerge una novità, la presenza di una donna nello stato maggiore dell'Alleanza di Secondigliano, il cartello di clan che, dopo aver assunto una posizione egemone nell'ambito della criminalità organizzata napoletana, è ora lacerato da guerre interne. Per gli investigatori di polizia e carabinieri e i magistrati della Dda Maria Licciardi, 49 anni, gestisce infatti gli affari illeciti di una delle due fazioni che stanno dando vita alla nuova guerra di camorra: da un lato i Licciardi appunto, eredi del boss Gennaro Licciardi soprannominato «a Scigna» (la scim-

ma) morto in un letto d'ospedale negli anni scorsi; dall'altro i Lo Russo, conosciuti come i «Capitoni». Due famiglie che hanno il quartier generale proprio a Secondigliano, alla periferia settentrionale di Napoli. Maria Licciardi è latitante da un anno. Nel giugno dello scorso anno nei suoi confronti fu emessa una ordinanza di custodia cautelare nell'ambito di una inchiesta dell'Antimafia. Maria è la sorella di Gennaro e in seguito alla morte di quest'ultimo e all'arresto di numerosi familiari, avrebbe preso le redini del clan.

A chiamare in causa la donna furono negli anni scorsi anche ex pezzi da novanta dalla camorra, come Carmine Alfieri. Il boss pentito rivelò che durante i suoi colloqui con Gennaro Licciardi questi gli aveva più volte spiegato di avere una sorella che gestiva parte degli affari criminali dell'organizzazione.

Topi d'auto scatenati tra Foggia, Roma e Napoli. Antifurti praticamente inoperosi, invece, tra Belluno, Aosta e Sondrio. È il bilancio di un anno di attività dei «professionisti del bloccasterzo» contenuto nel Rapporto '99 dell'Assilea, l'associazione delle imprese del leasing. Spetta dunque alla provincia di Foggia il primato negativo della più alta percentuale di furti rispetto al parco auto circolante (2,08%), valore che scende allo 0,05% per il bellunese. Il settore auto rappresenta circa un quarto degli oltre 40 mila miliardi di lire fatturati ogni anno attraverso la locazione finanziaria ed è quindi comprensibile tanta attenzione al fenomeno furti di veicoli in Italia. Si scopre così che nelle sole provincie di Roma, Napoli e Milano, dove si concentra circa il 20% del parco auto circolante, viene messo a segno anche il 45% dei furti. Mentre sono tutte del centro sud le quattro provincie dove risulta più irrisolto abbandonare la propria quattro ruote incustodita. Tra Milano, Torino e Brescia si consuma, invece, il numero più alto delle sottrazioni denunciate al nord-ovest, mentre Roma e Frosinone si dividono lo stesso triste primato a livello di Italia centrale. Strade invece sostanzialmente tranquille in molte provincie del nord est, con Belluno capitale dell'antifurto spento. E a Foggia è particolarmente diffuso il fenomeno delle richieste estorsive per la restituzione delle autovetture rubate. Nell'ultimo anno i carabinieri hanno arrestato in due distinte operazioni già 30 persone facenti parte di organizzazioni dedite ai furti di automobili, alle estorsioni ed alle truffe ai danni di compagnie assicurative. Circa il 60 per cento delle vetture rubate in provincia di Foggia viene ritrovato dopo alcuni giorni, secondo gli investigatori, in molti casi le vittime non denunciano i furti perché vittime del «rackett delle auto rubate». Nel 1990 a Monte Sant'angelo due giovani di 16 e 18 anni furono uccisi in un'autorimessa mentre smontavano un'automobile rubata.

FURTI D'AUTO

Il primato spetta alla città di Foggia
Tranquilla Belluno

